

GLI STUDI DI STORIA DEL MOVIMENTO OPERAIO, DEL SOCIALISMO E DEL COMUNISMO

*Franco De Felice e gli studi sul comunismo italiano**

Come impedire che la comprensione del presente avvenga mediante strumenti, paradigmi d'interpretazione e valori forniti dal passato? In quale misura ripercorrere le tappe dell'esperienza operaia, ricostruirne la storia non è attività delegata ad uno specialista, ma essa stessa intervento politico, e ciò non nelle motivazioni o nell'uso che dei risultati della ricerca può farsi, ma nella ricerca stessa? Che tipo di ricerca storica è necessaria perché nel presente possa aiutare «le forze in sviluppo a divenire più consapevoli di se stesse e quindi più concretamente attive e fattive»? La risposta più ampia e ricca di suggestioni di cui disponga in Italia il movimento operaio è ancora oggi quella fornita da Gramsci sull'uso politico della storia¹.

Questa citazione di Franco De Felice tratta dal volume su Serrati, Bordiga e Gramsci, pubblicato nel 1971, esprime bene la motivazione di fondo di tutta l'opera dello storico barese². Questo intento anima in modo particolare gli studi sul movimento operaio italiano e internazionale che rappresentano l'oggetto di questo contributo. Questi scritti coprono un periodo che, grosso modo, va dalla seconda metà degli anni Sessanta fino alla metà degli anni Ottanta e comprendono molti saggi e due grandi studi – quello citato del 1971 e *Fascismo democrazia e Fronte popolare*, pubblicato due anni dopo, sul VII Congresso dell'Internazionale comunista – nonché molti interventi apparsi sulla stampa del Partito comunista italiano, contributi a convegni di studio, seminari ecc.

All'interno di questa vasta bibliografia ho curato (è di prossima pubblicazione) una raccolta di saggi per la Fondazione Istituto Gramsci e a quelli farò principalmente riferimento. Abbiamo selezionato nove scritti di De Felice che per molte ragioni meritavano, a nostro giudizio, di essere riportati all'attenzione degli studiosi. Di questi otto sono editi mentre uno, benché noto ai suoi amici, è inedito ed è dedicato a Mao Tse Tung e alla rivoluzione cinese.

Il filo conduttore di questa selezione di scritti è il comunismo italiano e internazionale. Tuttavia, ad uno sguardo più attento, presentarli in questo modo si rivela estremamente riduttivo. In primo luogo perché, ovviamente, tutti questi scritti vanno considerati alla luce dell'intero programma di ricerca di De Felice che, com'è noto, è stato molto più articolato e ricco. In secondo luogo, perché il vero centro di queste opere è l'Italia contemporanea e la sua trasformazione. Come ha osservato David Bidussa, il problema è:

entro quali contorni sia possibile circoscrivere il laboratorio che connota il progetto strategico e tattico e dunque le regolarità dell’agire politico di una élite politica nella fattispecie quella del Pci – rispetto ai processi trasformativi e al modello di sviluppo italiano nei suoi nodi storici⁴.

I testi che verranno ripubblicati sono lavori di ampio respiro tranne due articoli pubblicati sul settimanale “Rinascita”⁵. Il primo su Gramsci è, pur nella sua brevità, particolarmente rilevante, e il secondo è importante se letto contestualmente al saggio inedito sulla rivoluzione cinese di cui rappresenta, per molti versi, una sintesi. Anche se la loro redazione è compresa in circa diciotto anni (dal 1966 al 1984) appartengono a fasi diverse della storia d’Italia e della biografia di Franco De Felice. Fondamentalmente mettono a fuoco la ricerca di De Felice in un decennio per molte ragioni cruciale come quello degli anni Settanta.

Solo un saggio è antecedente al 1968, evento periodizzante nella riflessione di De Felice e nella sua personale vicenda politica poiché è l’anno in cui si iscrisse al Partito comunista. Si tratta di *Questione meridionale e problema dello Stato in Gramsci*, pubblicato nel 1966, che costituisce, per molti versi, un importante momento di passaggio nella produzione di De Felice. Questo scritto, infatti, mette in luce lo spostamento di asse dalle tematiche meridionali – non intese però né da De Felice né dal Pci (almeno nell’interpretazione di De Felice) come questioni “particolari” – alle vicende del movimento comunista *tout court*. Nella riflessione di Gramsci De Felice intravedeva la via maestra attraverso cui era stato possibile fare della “questione meridionale” un tema nazionale, superando quella frattura che il socialismo italiano nell’epoca prefascista non era riuscito a sanare⁶. L’unica strada percorribile, dunque, per cercare di unificare il movimento dei lavoratori. Sono questi gli anni in cui De Felice si dedicava alla storia dello sviluppo capitalistico e dell’agricoltura in Terra di Bari, e ad altri temi “meridionalisti”⁷.

Solo un altro degli saggi dell’“Annale” della Fondazione Istituto Gramsci non venne scritto negli anni Settanta: quello su Togliatti e la via italiana al socialismo, che è del 1984 e che, come vedremo, appartiene a una fase politica affatto diversa, con la crisi piena del comunismo italiano e del quadro politico e culturale in cui gli scritti precedenti erano stati pensati.

Anche gli scritti degli anni Settanta non possono essere considerati come un *corpus* omogeneo. Quel decennio si rivela un minimo comun denominatore che va a sua volta periodizzato dal momento che, soprattutto nella sua seconda metà, fu contrassegnato da eventi traumatici che segnarono la storia del Paese e della sinistra: dall’esplosione della crisi economica mondiale alla proposta berlingueriana del “compromesso storico”, dall’avanzata elettorale del Partito comunista a metà del decennio al caso Moro, dalla fine dell’esperienza dei governi di “solidarietà nazionale”

all'inizio della crisi del Pci. Tra i tanti, mi limito a citare questi fatti per la loro rilevanza all'interno della riflessione di De Felice.

Quattro degli scritti degli anni Settanta appartengono alla fase in cui più forte era stata la critica di De Felice alla linea del partito comunista, che, a suo modo di vedere, manifestava un nuovo "massimalismo"⁸. Essi esprimono però anche le speranze dei primi anni Settanta. Manifestano la volontà di recuperare il meglio della tradizione comunista italiana (e non solo), depurandola di tante incrostazioni storicistiche e propagandistiche e difendendola dagli attacchi che da sinistra (dalla storiografia che, in estrema sintesi, possiamo definire sessantottina) e da destra (Bobbio e la cultura socialista) le venivano portati. La linea del "compromesso storico" venne interpretata da De Felice, e da altri "baresi", come un'importante svolta che poteva aprire le porte a una nuova "grande politica" del movimento operaio.

Gli altri interventi apparsi nel decennio degli anni Settanta si collocano a cavallo tra il 1976 e il 1977, in *medias res* rispetto al momento culminante della politica comunista di quegli anni, quella delle vittorie del 1975-76 e dell'ingresso del Partito comunista nell'area di governo. Le aspettative positive e le considerazioni negative, come dire, si confondevano. Per De Felice, in una fase di «guerra di movimento», divenne ancora più pressante il problema di andare a fondo nell'analisi della cultura politica dei comunisti italiani. Il «politico», per usare un'espressione gramsciana tipica negli scritti di De Felice, sembrava poter prevalere sull'«economico». Invece per il Pci si trattò di una sconfitta secca, inappellabile come gli anni successivi al 1979 si incaricheranno di mostrare.

Legare strettamente la cronologia della politica italiana e gli scritti di De Felice sul comunismo italiano e internazionale non serve per voler stabilire un rapporto di causa-effetto tra la prima e i secondi, ma perché nell'opera dello storico barese storiografia e politica appaiono strettamente intrecciate, e biografia e politica ancora di più. Questo però senza nulla togliere al valore scientifico di questi testi.

Il nesso così forte tra i due piani, quello politico e quello storiografico, rende dunque arduo storicizzare le opere De Felice. La passione civile, l'istanza etico-politica sono infatti così forti da sconfinare in una dimensione quasi monastica del lavoro intellettuale. E forse in questa sua attitudine contava la memoria del cattolicesimo della madre così intensamente vissuto. D'altronde ancora giovanissimo aveva scritto, nella crisi seguita ai fatti del 1956, un saggio sul pensiero di Jacques Maritain. C'è chi ha osservato, inoltre, che c'era un'idea del valore della persona che appunto affonda le sue radici in una cultura più larga di quella appartenente all'*ethos* comunista⁹. Il lavoro di storico e di intellettuale comunista di De Felice, insomma, traeva la sua forza da una grande tensione morale

che però non si trasformava in nessun caso in moralismo *tout court*. I saggi sul comunismo costituiscono la punta dell'*iceberg* di una riflessione a tutto campo fondata su un lavoro indefeso, ascetico, appunto. Il paragone più calzante è quello con Gramsci, inteso non solo come riferimento interpretativo e oggetto di studio ma come pietra di paragone epistemologica se non esistenziale. Mi pare emerga, infatti, una sorta di modello dei *Quaderni* gramsciani, che opera su molti livelli, sicuramente in quello della scrittura, nel linguaggio metaforizzante. Talvolta queste metafore sembrano librarsi al di sopra dei dati del reale. Si tratta però soltanto di una falsa impressione: costituiscono infatti lo strumento per organizzare una grande mole di dati, di spunti, di piani di lettura. E questo appare evidente anche nelle opere successive, come, ad esempio, nei saggi sull'Italia repubblicana¹⁰.

La prosa di De Felice appare così molto scarna, quasi disumanizzata. Raramente nei suoi contributi vediamo gli uomini; ma questo deriva dalla volontà di capire, non da quella di ideologizzare. Anzi – come ha osservato G. Vacca – «l'unità del “comprendere” e del “sentire” implica un legame comunicativo con il popolo-nazione»¹¹. Solo apparentemente il linguaggio di De Felice può essere accomunato a quello di tanto marxismo (e pseudo-marxismo) degli anni Settanta. L'astrazione (apparente) non è mai fine a se stessa ma è il risultato di più piani del discorso che si intrecciano, di più livelli di spiegazione mai assolutizzati ma calati nella storicità. In certi passaggi interpretativi De Felice appare simile, per alcuni versi, a quei matematici che pensano a più dimensioni e la formula matematica che racchiude queste dimensioni, che risulta da tutti questi intrecci, appare necessariamente complessa. Allo stesso tempo non c'è traccia di una visione teleologica, neppure storistica in definitiva, anche se talvolta le categorie usate sembrano rimandare a un marxismo fortemente hegeliano (l'«epoca della rivoluzione» ecc.). Le sconfitte, gli arretramenti, che il movimento comunista italiano e mondiale aveva conosciuto nel Novecento, rendevano per De Felice possibile ogni esito, anche nuove sconfitte e nuovi arretramenti. Come osservò a proposito dell'azione del Pci nel Mezzogiorno:

Queste forme nuove, più complesse e penetranti, di rapporti con le masse attraverso cui tende a esprimersi il dominio capitalistico possono risolversi in un suo consolidamento, stravolgere, ritardare o imbrigliare gli elementi di rottura già esistenti, o rovesciarsi nel suo contrario dilatando enormemente l'ampiezza e il livello della lotta solo sulla base della capacità del movimento operaio e del suo organismo politico di sapersi appropriare e far emergere in tutte le sue articolazioni l'elemento di contraddizione¹².

Politica e analisi storiografica sono dunque strettamente intrecciate: politiche sono le domande, politici sono anche gli interlocutori. Al tempo stesso

però i percorsi di ricerca sono storiografici e tali, oltre che politici, sono anche gli approdi conoscitivi. L'onestà intellettuale e il rigoroso approccio storiografico dello storico barese hanno fatto sì che mai la politicità e l'attualità degli interrogativi e dei temi facessero aggio alla profondità e alla libertà dell'interpretazione. Anzi – c'è chi ha paragonato De Felice a Guicciardini – è proprio la politicità degli intenti e delle questioni a porre l'opera di Franco De Felice su un piano più alto.

Talvolta il suo linguaggio non facilmente accessibile ha reso meno dirompenti nella comunità scientifica e politica le conclusioni, spesso fortemente innovatrici, a cui giungeva nei suoi lavori. Ancora oggi alcuni suoi saggi vengono fraintesi. Molti degli scritti sulla storia del comunismo vengono letti univocamente come una difesa della tradizione. Senza dimenticare come quello su *Doppia lealtà e doppio Stato*¹³, dedicato alle conseguenze del nesso nazionale-internazionale, venga ancora oggi citato a sostegno di teorie che De Felice proprio con quello scritto aveva in mente di mettere in discussione.

Si tratta di un autore da riscoprire. Molti dei lavori di cui ci stiamo occupando in questo contributo scontano anche la diversa fase della storia politico-culturale del Paese, in cui il “moderno principe” è scomparso, in cui vi è minore interesse per questi temi, e che vede il prevalere di approcci nuovi e diversi a questi temi stessi. Inoltre, molte opere di De Felice scontano un meccanismo di rifiuto di gran parte del dibattito degli anni Settanta con il suo rilancio del comunismo (e dei comunisti), del marxismo (basta vedere i cataloghi di qualsiasi casa editrice oppure gli indici delle riviste). Scontano dunque la pigrizia di selezionare dai tanti scritti d'occasione e strettamente politico-ideologici quei contributi invece importanti sul piano storiografico. In definitiva appaiono lontani perché appartenenti a una temperie politica così caratterizzata politicamente e per questo precocemente invecchiata. Pagano in sostanza il prezzo di una sorta di positivismo di ritorno che si vede operare nella storiografia, in cui gli scritti in cui è forte la politica e l'ideologia vanno considerati in primo luogo sospetti, qualora non siano stati acquisiti dalla comunità scientifica come classici.

Più in generale è venuto meno negli ultimi decenni uno degli elementi caratterizzanti dei saggi di De Felice di quegli anni e che ne costituisce il presupposto: si è rotto quel nesso tra storia e politica che, pur nella sua problematicità, ha costituito un importante *atout* dei partiti di massa nell'Italia repubblicana. In questo senso la forte politicizzazione di alcuni temi storici negli ultimi anni non deve ingannare. Perché i partiti in misura minore fondano la loro identità su una visione della storia.

Alcuni dei saggi sul movimento comunista possono essere considerati, a mio giudizio, dei capisaldi della storiografia italiana, ma vanno letti

anche come aspetti di una lotta politica interna che De Felice combatteva intorno alle interpretazioni della storia del partito.

Naturalmente in questo quadro il 1968 è dirimente e De Felice ha successivamente – negli scritti sull’Italia repubblicana degli anni Novanta – messo in chiaro la sua interpretazione rispetto a questo passaggio. La fase aperta dal movimento studentesco poneva il problema di una nuova dimensione internazionale della politica alla luce delle nuove dinamiche del “capitalismo maturo” sempre più globalizzato. E in questo nuovo quadro andava collocata la crisi del comunismo, emersa fin dagli anni dello scontro tra Cina ed Unione Sovietica, crisi che andava collocata in un contesto che la decolonizzazione e i conflitti che ne erano derivati aveva profondamente mutato.

Come dicevamo all’inizio, il comunismo è un filo conduttore solo apparente, perché al centro dell’attenzione di De Felice c’è l’Italia e la “rivoluzione italiana”. Lo stesso saggio su Mao e la rivoluzione cinese era riferibile all’Italia, al modo cioè in cui in un contesto affatto diverso era stato possibile, attraverso un «uso creativo del leninismo», proporre una linea rivoluzionaria a partire da un’analisi puntuale sulle inegualanze dello sviluppo, nell’epoca, aperta dalla prima guerra mondiale, dell’«attualità della rivoluzione». Non nasceva dunque da una tardiva simpatia per il maoismo italiano o internazionale: se di simpatie verso l’estrema sinistra si poteva parlare, allora bisognerebbe guardare piuttosto ai filoni operaisti. Il saggio su Mao e la rivoluzione cinese, come anche quelli su Gramsci e Togliatti, esprimevano questo metro di giudizio, cioè la ricerca di una strategia originale che doveva trarre la sua forza da un’analisi storica puntuale e da una ricognizione della realtà cui non facesse da schermo l’ideologia¹⁴. Si trattava, per De Felice, di una lezione di strategia e di tattica dentro la tradizione comunista che valorizzava in pieno le specificità nazionali della rivoluzione.

Oltre a interrogativi di carattere strettamente storiografico, il punto negli scritti pubblicati negli anni Settanta era capire quali “succhi” estrarre dall’esperienza del comunismo italiano per proseguire il cammino e quali insegnamenti dalla storia del comunismo internazionale¹⁵. Esprimevano la volontà di contribuire a cambiare il Paese analizzando le sue strutture più profonde nel quadro del nesso nazionale-internazionale. Accettando – come dire – la sfida gramsciana.

L’originalità del comunismo italiano e la sua diversità rispetto alla cultura politica del movimento comunista internazionale erano da ricercare, per lo storico barese, in Gramsci e Togliatti. Questi ultimi avevano sviluppato analisi che – su alcuni punti dirimenti – avevano dato conto delle dinamiche del capitalismo emerso dopo la prima guerra mondiale. Di per sé questo giudizio, preso in generale, non sarebbe molto originale,

lo si poteva leggere in qualsiasi pubblicazione del partito. Ma l'apporto dei due leader del Pci venne da De Felice completamente ritematizzato. Non alla luce di un'astratta e tautologica "diversità" del comunismo italiano, ma a partire dalla visione di fondo che stava a monte della "via italiana". Come ha osservato Silvio Pons, Gramsci e Togliatti in De Felice venivano visti in modo peculiare: «Essi sono per De Felice i protagonisti di una storia internazionale, nella quale il Pci occupa un posto specifico e autonomo»¹⁶. In De Felice operava l'idea che il movimento operaio fosse stato il motore della modernizzazione italiana, che il Pci rappresentasse la spina dorsale della democrazia italiana.

L'obiettivo era rigenerare il paradigma e attrezzare la cultura comunista di fronte alla crisi degli anni Settanta. D'altronde, Gramsci e Togliatti avevano raggiunto i punti più alti della loro riflessione alla luce della crisi del dopoguerra e, poi, di quella del 1929. Il tema per Gramsci, ma anche, per molti versi per Togliatti, era quello di una strategia, dunque, che si era definita in esplicita contraddizione con le coordinate della linea imposta dall'Internazionale comunista. E ciò era avvenuto in relazione al tema dell'ineguaglianza dello sviluppo che postulava vie diverse alla rivoluzione¹⁷. Quello che De Felice definiva come il l'«uso creativo dell'eredità leninista» allora si giocava su due piani. In primo luogo nel legame tra la nuova dimensione dell'imperialismo e l'«attualità della rivoluzione». In secondo luogo sul terreno dell'ineguaglianza di sviluppo del capitalismo e, di conseguenza, della costruzione del processo rivoluzionario. Gramsci e Togliatti avevano con chiarezza compreso, secondo De Felice, la necessità di confrontarsi con la dimensione mondiale dei processi e con il problema di costruire un partito e una politica capaci di confrontarsi con la nuova dimensione plasmata dal primo conflitto mondiale guerra e dal dopoguerra: quella dello Stato. Uno Stato nuovo rispetto all'epoca precedente in cui era strettissimo il nesso tra governo delle masse e governo dell'economia. Questa era per De Felice la principale acquisizione dei *Quaderni del carcere*.

Il fascismo costituiva un punto di riferimento fondamentale nell'interpretazione di Gramsci, che lo aveva inteso come la forma dominante della rivoluzione passiva nell'Europa degli anni Trenta¹⁸. Ma anche in Togliatti: la percezione precoce della novità politica prodotta da questo regime; il suo inquadramento internazionale del fascismo di contro a interpretazioni che ne sottolineavano il carattere di "anomalia italiana"; la puntuale analisi del regime mussoliniano come regime reazionario di massa. Ne discendeva in entrambi una considerazione forte della modernità del fascismo, con al centro l'idea che quest'ultimo fosse un'espressione specifica di fenomeni mondiali. In definitiva, il ruolo del fascismo, nell'anticipare forme di civiltà future, rendeva possibile una ridefinizione

su basi di massa del rapporto tra classe operaia e democrazia. Inoltre, da Gramsci e Togliatti derivava, per De Felice, la necessità di porre il nesso nazionale-internazionale al centro della riflessione. Il sottotesto, abbastanza esplicito, era un giudizio negativo sul Pci, sul *deficit* di analisi politica dei mutamenti nella società italiana e internazionale da parte del gruppo dirigente comunista impreparato ad affrontare i problemi posti dalla crisi apertasi all'inizio degli anni Settanta.

Nel cercare e valorizzare questi elementi e questi apporti, il metodo, come abbiamo detto, è storiografico e mai ideologico o teleologico. Se il percorso di Gramsci è visto come più lineare a partire dal 1926 (Congresso di Lione e *Note sulla questione meridionale*), anche per lui come per Togliatti vengono messe in luce da De Felice le difficoltà, le aporie, le contraddizioni ecc. In questa direzione vanno diversi scritti di questi anni. Tra l'altro a partire da queste omissioni De Felice impostò una parte del suo programma di ricerca degli anni successivi, come gli studi sul *Welfare* a cui si dedicherà nel corso degli anni Ottanta¹⁹.

De Felice pose al centro del dibattito, e non da solo, una nuova interpretazione di Gramsci, che rovesciava tutte le interpretazioni precedenti dei *Quaderni*. Una lettura che renderà possibile leggere in modo diverso l'edizione critica dei *Quaderni* di alcuni anni successiva. Si trattava per De Felice di «dare a Gramsci quel che è di Gramsci», che costituiva un «patrimonio tuttora da scoprire e utilizzare»²⁰. Il *Quaderno* su americanismo e fordismo diventava la chiave di volta di tutti i *Quaderni*: al centro si poneva la questione dell'ineguaglianza dello sviluppo del capitalismo e l'emergere di forme nuove di organizzazione del capitalismo. Era nel *Quaderno* 22 che Gramsci, secondo De Felice, poneva il problema della nuova dimensione statuale con cui doveva confrontarsi il movimento operaio nell'epoca dell'attualità della rivoluzione²¹. In questo quadro il concetto di “rivoluzione passiva” individuava in Gramsci le forme di un processo di trasformazione, e la “guerra di posizione” individuava le forme dello scontro di classe in rapporto a questo processo. Conseguentemente a questa impostazione, tutte le tematiche gramsciane che erano state proposte a partire dall'edizione dei *Quaderni* diretta da Togliatti vennero riproblematizzate. Ad esempio la questione degli intellettuali che, per De Felice, era stata ipostatizzata al prezzo di una rottura della riflessione gramsciana tra teoria e politica, con l'impoverimento stesso della proposta di un intellettuale di tipo nuovo, per la prima volta espresso in forma compiuta dal movimento operaio.

Gramsci non era più quello della cosiddetta *vulgata*. In De Felice vi era dunque l'idea di un fraintendimento di Gramsci, che pure nella mediazione togliattiana era stato il veicolo per una storia diversa del comunismo italiano.

Anche nel già citato saggio su Gramsci e la questione meridionale, erano state avanzate considerazioni nuove. Il porla come questione nazionale era un criterio che affrontava il problema dei caratteri della nazione italiana: i modi di formazione e direzione delle classi dirigenti. Ma c'era anche di più: nell'idea dell'alleanza tra operai e contadini era insita una proposta di una differente idea dello sviluppo economico, alternativa a quella costruita dalla borghesia su scala europea. Da qui l'idea della modernità del Pci gramsciano rispetto alle altre correnti del socialismo italiano. D'altronde, il giudizio di De Felice sul socialismo italiano fu sempre molto critico. Il superamento della tradizione socialista, con cui aveva fatto i conti anche in *Serrati, Bordiga, Gramsci*, era il presupposto perché il movimento operaio potesse candidarsi alla direzione del Paese²². Di conseguenza per De Felice i limiti della cultura politica del Pci non postulavano una riproposizione del riformismo socialista.

Anche nei saggi su Togliatti venne proposta più di una novità interpretativa rilevante²³.

Al centro del saggio del 1973, che va letto anche alla luce del volume sul VII congresso, vi era la linea della cosiddetta "stabilizzazione relativa", cioè le radici della nuova analisi di Togliatti alla luce della crisi del '29 e delle sconfitte di quegli anni. In Togliatti allora vi era una lettura "molto articolata" di questa parola d'ordine, basata sul rifiuto di ogni catastrofismo che derivasse dall'idea di "crisi del capitalismo". I suoi caratteri erano la modificazione dei rapporti con le masse e la tendenza all'unificazione della borghesia. Da queste considerazioni discendeva, secondo De Felice, la riflessione sul fascismo italiano come espressione specifica di un processo generale.

È in quel momento che per De Felice il *leader* comunista aveva posto le premesse per un radicamento non ideologico del comunismo, per la trasformazione del Partito comunista italiano in partito di massa. Come abbiamo rilevato in precedenza, al centro della riflessione di Togliatti vi era, secondo De Felice, il tema dell'ineguaglianza di sviluppo del capitalismo (e della sua crisi) e della rivoluzione. L'attualità della rivoluzione fissava la definizione della fase storica, l'elemento dominante. Il punto allora era capire come si articolava il rapporto tra unità di un processo storico e il suo concreto dispiegarsi. Le proposte di innovazione politica coabitavano con le linee di continuità. Riprendendo una frase di Gramsci affermava: «un processo di trasformazione culturale e politica sarà tanto più profondo, quanto più esso saprà ricavare da quel passato tutti gli elementi del proprio rinnovamento»²⁴. Tale rapporto andava recuperato e verificato ogni volta e l'assolvimento di questo compito costituiva la definizione più essenziale della politica che, come scriveva De Felice, «non era mai in Togliatti né affascinante disegno intellettuale, né fuga

ideologica né empirica, ma scienza rigorosa, precipitato concreto di analisi e iniziativa, teoria e movimento»²⁵.

Alla politica di Togliatti De Felice giunse da ipotesi di lavoro su cui aveva insistito negli anni Sessanta, apparentemente autonome eppure collegate ai temi legati alla politica del Pci e dell'Internazionale comunista: la questione del Mezzogiorno e dello sviluppo, «come indagine che deve ricollocare la questione agraria dentro il tema dello sviluppo e non come residuo o intralcio allo sviluppo industriale»; «la questione delle élites consapevoli, in cui il problema della classe dirigente è soprattutto quello del modello di sviluppo, del progetto sociale e di reggimento politico»²⁶. Togliatti non era pensabile senza considerare l'esperienza dell'*Ordine nuovo* e il suo rapporto con il Gramsci del 1924-26 e dei *Quaderni*. Dall'«appropriazione creativa del leninismo» (inteso come critica dell'economicismo), nasceva la definizione di un rapporto fecondo con l'Ottobre che era al tempo stesso espressione di un legame non solubile con l'esperienza sovietica e consapevolezza sempre presente della specificità della rivoluzione socialista in Occidente. De Felice stigmatizzava con efficacia questa:

tensione costante tra un legame con l'Urss che viene tenuto fermo al di là del trauma che sconvolgimenti gravi e svolte brusche potevano provocare come provocarono, e la consapevolezza di una specificità dei propri compiti come definizione stessa dell'internazionalismo che rimarrà ferma in Togliatti²⁷.

Quando De Felice scriveva che Togliatti operava per evitare i due rischi capitali, le due «spinte concentriche» che premevano sul movimento operaio per condizionarne la sua potenzialità di soggetto alternativo, cioè l'emarginazione settaria o la subalternità, era chiaro il riferimento al Pci di quegli anni²⁸.

Nei suoi saggi su Togliatti De Felice mise in discussione molte delle interpretazioni correnti di Togliatti, come ad esempio, l'analisi del rapporto tra rivoluzione democratica e rivoluzione socialista. Secondo lo storico barese, nella visione del *leader* comunista gli obiettivi democratici postulavano movimenti di massa non subalterni. Contrariamente alla *vulgata* sullo strumentalismo togliattiano, secondo De Felice il *leader* comunista aveva pensato alla possibilità di un'organizzazione autonoma delle masse.

In questo quadro il saggio su Togliatti e la costruzione del partito nuovo nel Sud d'Italia va letto alla luce degli scritti sul Mezzogiorno, in particolare del grande lavoro sulle lotte bracciantili in Puglia, in cui aveva verificato i successi e i limiti dell'azione del Pci in un contesto così particolare come quello pugliese. Si trattava, insomma, di una verifica sul campo della linea togliattiana, di come una visione così articolata e ricca si incarnava in una politica reale e con quali strumenti. A fronte

stava un giudizio netto, negativo – che muoveva dall’idea dell’esaurimento di un’intera fase storica – sulla capacità delle classi dirigenti del Mezzogiorno, sull’impossibilità di ripensare i problemi del Mezzogiorno in una chiave che fosse localistica.

Togliatti e il Pci avevano messo al centro il Mezzogiorno nel processo di trasformazione dello Stato italiano. E il partito nuovo era stato individuato come l’organismo politico capace di saldare l’unità tra l’elemento particolare, la lotta per obiettivi democratici, e la prospettiva socialista, inserendo le masse meridionali in una battaglia nazionale di trasformazione attraverso la loro organizzazione autonoma. La politica di Togliatti aveva cercato di far misurare la lotta delle masse meridionali con una dimensione statuale. La continua riproposizione del nesso economia-politica doveva servire a costruire il primato della politica. L’incapacità di essersi posto su questo livello del confronto politico aveva costituito per De Felice il principale limite del socialismo.

Questa consapevole azione del Pci di Togliatti non fu esente da limiti e da grandi difficoltà. Nel suo cercare di essere elemento di unificazione, il Partito comunista registrava contraddirittoriamente una società in movimento, carica di tensioni e fratture, prodotto, in molti casi, dei diversi livelli di sviluppo²⁹, ed esprimeva dei limiti anche ideologici. Gli anni più difficili furono, secondo De Felice, in modo particolare quelli successivi alla svolta del 1947 e alla linea Einaudi che poneva il partito meridionale in prima linea nello scontro politico nazionale.

All’indomani della riforma agraria, in modo particolare il Pci si confrontò con realtà nuove, come la Coldiretti. Il circuito città-campagna, il rapporto tra classe operaia e contadini si presentavano su un terreno diverso con la «ricomposizione di economia e politica attraverso strumenti tutti pubblici»³⁰. Insomma negli anni 1947-53 si registrarono forti oscillazioni, finanche sull’idea di una tenuta della democrazia italiana.

Togliatti e il Pci approdarono a un punto fermo soltanto con l’VIII Congresso, quando si affermò una più «limpida e compiuta conoscenza del capitalismo italiano». Non senza rilevanti punti critici come la questione dei monopoli, tema questo che verrà più ampiamente ripreso nel saggio su Togliatti del 1985.

Il saggio *I comunisti italiani e la crisi generale del capitalismo negli anni Venti* (pubblicato nel 1978) era chiaramente un testo che si riferiva anche e soprattutto agli anni Settanta. Il punto critico era la cultura politica con cui il partito stava affrontando la prova dei governi di solidarietà nazionale. De Felice mostrava come il dibattito sulla crisi del capitalismo non fosse all’altezza dei processi in corso. L’affermazione che nessuna trasformazione era mai puramente economica o tecnica, ma sempre dotata di una precisa proiezione sociale e politica, era chiaramente un

avvertimento lanciato al gruppo dirigente del Pci di allora. Anche quando, citando Togliatti, De Felice scriveva che il capitalismo aveva la tendenza a respingere la classe operaia in un isolamento corporativo, a limitarne la capacità di soggetto politico, e che questo era un dato ambivalente (perché se era il fondamento della stabilizzazione ne rappresentava anche un elemento di debolezza) non era solo di storia che parlava.

L'ultimo saggio che verrà ripubblicato nell'*“Annale”* del Gramsci, *Togliatti e la via italiana al socialismo*, è figlio della crisi del Pci. Scritto in occasione del ventennale della morte del segretario comunista, mostrava, rispetto ai saggi precedenti, un tono più critico. Alle spalle stava un passaggio di fase che De Felice analizzò con estremo rigore, traendone conclusioni ispirate a un profondo disincanto. Si trattò di un momento in cui la crisi del Partito si intersecò con un profondo travaglio personale, come testimonia la rarefazione della sua produzione. Com'è noto lo storico barese vide nel caso Moro e nel fallimento dei governi “di solidarietà nazionale” «la rottura non reversibile del quadro di riferimento definito nel 1947»³¹, la chiusura del lungo dopoguerra italiano. Il Pci non era più in grado di reggere l'assedio con la Democrazia cristiana, di essere centrale nella situazione italiana, di «imporre una modifica dell'agenda politica»³². Il profondo cambiamento che l'Italia aveva conosciuto era dimostrato dalla rapidità con cui la sconfitta politica si era tradotta in sconfitta sociale, come aveva dimostrato la vertenza alla Fiat nel 1980. L'Italia, in sostanza, si era trovata, secondo De Felice, a vivere «con dieci anni di anticipo la situazione che porrà in Europa e nel mondo alla fine del bipolarismo»³³. Inoltre aveva affermato che lo scioglimento della questione comunista aveva coinciso «con l'esaurimento della funzione storica della Dc»³⁴. Queste considerazioni affidate ad un saggio pubblicato su questa rivista nel 1993 erano presenti nel De Felice del 1984.

La crisi del Pci, le sue difficoltà, portarono ad una visione diversa da parte di De Felice della cultura politica del partito. Non ci fu un rovesciamento di interpretazione, ma un mutamento di prospettiva. Invece che cercare quegli elementi che potevano guardare al futuro – quello che poteva ancora essere rigenerato, farsi nuovo paradigma – diventò centrale capire i modi in cui era maturato il *deficit* di cultura politica che aveva portato alla situazione degli anni Ottanta. In questo senso va il saggio su Togliatti del 1984, i cui temi riprenderà nei saggi sull'Italia repubblicana pubblicata da Einaudi negli anni Novanta³⁵. Centrale in questo studio era la sottolineatura – come ha osservato Silvio Pons – del carattere inconcluso della ricerca di Togliatti: interpretabile come un tentativo fallito di trovare – anche se questo aspetto è solo accennato in quella sede – un nuovo punto di equilibrio della “doppia lealtà”.

Emergeva, ancora una volta, ma in una chiave diversa, il nodo della

transizione al socialismo e quello delle cosiddette “riforme di struttura”: il limite di una linearità nella transizione che aveva la sua radice nelle aporie della sua pure alta analisi del fascismo e della trama essenziale dello Stato contemporaneo. Ritornava il tema dei monopoli, un concetto che non riusciva a dare ragione del capitalismo successivo al boom economico. De Felice stigmatizzava l’incomprensione del Pci rispetto a una società dominata dalla socializzazione e dall’intervento pubblico. Secondo De Felice, Togliatti aveva individuato con chiarezza il livello nuovo con cui le forze del movimento operaio dovevano confrontarsi – uno sviluppo economico in cui le identità mutavano, in cui operava in modo nuovo il nesso Stato-mercato – ma non aveva tratto da questa importante acquisizione tutte le conseguenze possibili. Si trattava probabilmente di un rivolgimento che poneva “questioni” oltre i limiti della cultura politica del segretario comunista. Ma era implicita una critica forte ai successori di Togliatti che negli anni successivi non avevano elaborato strumenti interpretativi nuovi portando il movimento operaio a una sconfitta esiziale, quando, nella seconda metà degli anni Settanta il finalismo comunista era entrato in cortocircuito rispetto alle riforme reali.

Inoltre, il saggio su Togliatti mostrava – con l’ampio capitolo dedicato alle “vie nazionali” e alla proposta del “policentrismo” – come la vicenda del comunismo internazionale stesse cominciando ad assumere un profilo nuovo nella riflessione di De Felice. Da una dimensione di stretto rapporto con il presente, con l’azione politica e culturale del movimento operaio italiano e internazionale, quella storia si avviava a definirsi unicamente come una parte della trama del Novecento. Si trattava di una parte fondamentale, certo, che aveva dato il segno a tutto quel secolo tormentato, ma pur sempre di una parte. Sta di fatto che da questo momento in poi – se si esclude la vibrante polemica con Furet³⁶ – il comunismo non costituì più un oggetto specifico di studio per De Felice.

La crisi della cultura comunista spinse De Felice in generale ad approfondire i suoi studi di storia della storiografia³⁷. Sono gli anni questi in cui si dedicò agli studi sul *Welfare* e sull’Organizzazione internazionale del lavoro in cui quel progetto politico e sociale era per molti versi maturato³⁸. Di questo intenso lavoro di revisione e di verifica delle proprie categorie storiografiche e dei suoi strumenti metodologici fanno fede gli appunti per i corsi universitari di questi anni. Tra l’altro in alcuni casi sono così strutturati da sembrare dei veri e propri saggi.

Ci fu il tentativo di guardare a una maggiore pluralità di soggetti in campo nella storia del Novecento, superando una visione fondata appunto su *élites* consapevoli, ma assumendo invece la complessità. Da questi spunti nacquero i ricchi e, per molti versi, insuperati saggi sull’Italia repubblicana degli anni Novanta. Il profondo travaglio di quegli

anni è testimoniato da un documento relativo a un suo intervento in una discussione interna. De Felice si chiedeva – siamo nel 1979 – «Chi è oggi il nostro interlocutore?»:

La questione dell'interlocutore: è ancora questo partito e questo gruppo dirigente? Esiste una linea storica al di fuori dei soggetti politici che la sostengono? È possibile riprodurre uno schema classico del movimento operaio: la critica dell'esistente in nome di coordinate fondamentali (es. la III Internaz. critica della II), mentre con questa stessa operazione si faceva altro? O non bisogna invece ribaltare nettamente e consapevolmente il rapporto, partendo dai processi e dalle trasformazioni, per ridefinire in rapporto ad esse strumenti di analisi e forme di organizzazione? [in rosso v. 3a]

[–la questione dell'interlocutore è più complessa ed alcuni aspetti li riproporrò in seguito:

a) risvolto politico in tempi brevi: definire un giudizio su questa linea e su questo gruppo dirigente

b) modificaione di un rapporto che assegna alla riflessione intellettuale come interlocutore privilegiato e principale (origine, motivazione e destinazione) il mov. op. org.

– sia ipotesi catastrofica: modificaione radicale del quadro politico italiano (ipotesi americana)

– sia un processo più profondo: superamento della dimensione nazionale dei processi (quale è il risvolto culturale e di [parola incomprensibile, N.d.A.] e di modo di funzionare del cervello che è connesso a questo processo?)]

La risposta non può che esser questa – a mio avviso – e quindi il rapporto con la tradiz. È mediato dall'analisi dei processi reali con cui si confronta.

Insistenza su questo dato in quanto esso costituisce un elemento connotativo essenziale dell'elaborazione comunista italiana, su cui bene o male si è lavorato di più: cioè il suo revisionismo; il nesso teoria-movimento (socialismo-mov. op.) era operativo nella misura in cui era vera e propria interpretazione del mondo. Questo dato fondativo – ed anche la forma particolare attraverso cui si esprimeva (l'analisi differenziata) – va recuperato tutto e reso operativo. Con una specificazione non secondaria: la dimensione della riflessione era fondamentalmente europea, tranne alcune nazioni [parola incomprensibile, N.d.A.]. Tale spostamento di campo, oggi non è poca cosa e introduce elementi di modificaione non secondari³⁹.

È inutile, forse, sottolineare la portata degli interrogativi che De Felice si poneva in questo suo intervento. Questi rimandavano all'intera vicenda del movimento operaio italiano ma anche alla sua cultura intesa in senso gramsciano, alla sua possibilità di "farsi Stato". Era la stessa funzione degli intellettuali, oltre che quella dei gruppi dirigenti, che, secondo lo storico barese, si trovava di fronte a un passaggio critico. Da cui la registrazione di un epocale mutamento anche nel rapporto tra storia e politica, tra storiografia e società italiana.

In realtà, malgrado questo brusco risveglio, il Partito comunista con-

tinuò ad essere un interlocutore, ma, come De Felice aveva previsto, un interlocutore debole (e anche sordo). Nei saggi sull'Italia repubblicana e in quello sulla crisi italiana pubblicato su "Dimensioni e problemi della ricerca storica" De Felice cercò di ricostruire le ragioni di quel brusco mutamento di fase verificatosi tra la seconda metà degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta.

Nel 1989, com'è noto, fu un deciso oppositore della svolta della Bolognina. Il diario tenuto in quegli anni, durante il lungo e tempestoso auto-scioglimento del Pci, conservato nel suo Archivio personale, ci testimonia ancora una volta lo spessore della sua riflessione.

Mi sia ora consentita una breve nota personale.

Il grande documentarista Joris Ivens quando venne in Italia a girare un film-documentario per l'Eni di Mattei scandalizzò lo stesso Mattei e i ministri democristiani perché conversava con la stessa gentilezza con personalità politiche e uscieri, grandi dame e autisti, il Presidente della Repubblica e i corazzieri. Ivens era abituato così: anche in questo modo voleva dimostrare di essere dalla parte dei lavoratori. Ecco, la qualità di De Felice che mi ha più colpito è sempre stata il rispetto per le persone, indipendentemente dal loro ruolo. E questo comportamento era tanto più significativo in un ambiente per molti versi così gerarchico come quello accademico, nel quale molti conflitti nascono più sui simboli del potere, sul riconoscimento della propria posizione in quella stessa gerarchia, piuttosto che sui fatti concreti. Chi ha partecipato ai suoi seminari per laureandi, o per altre ragioni ha avuto dimestichezza con lui, lo ricorda in questo modo. Quelle discussioni hanno rappresentato il momento più intensamente formativo che abbia vissuto. Eravamo degli interlocutori e non semplicemente i suoi studenti e anche per questo era forte la paura di non essere all'altezza, di dire delle sciocchezze. La giovane età era un motivo di interesse per De Felice, una base per il dialogo e non una condizione di minorità.

Non era sempre facile capire quello che diceva, sia per la complessità dei concetti che per il linguaggio talvolta oscuro. Ma era una persona che si giudicava severamente e aveva cercato negli ultimi anni di rinnovare il suo modo di esprimersi, come testimonia il suo intervento al Convegno sulle stragi naziste in Italia. Ogni tanto mi chiedeva: «Ho metaforizzato troppo? Credi che mi abbiano capito?». Spesso rifiutava inviti a convegni e seminari perché paventava, sono parole sue, di diventare un «trombone meridionale», come tanti nell'accademia che magari parlano in tutte le occasioni e ripetono per anni sempre le stesse cose.

Ermanno Taviani

Note

- * L'impostazione di questo articolo è stata discussa con Silvio Pons.
1. F. De Felice, *Serrati, Bordiga, Gramsci e il problema della rivoluzione in Italia 1919-1920*, De Donato, Bari 1971, p. 16.
2. Un primo importante inquadramento su De Felice è in S. Pons (a cura di), *Novecento italiano. Studi in ricordo di Franco De Felice*, Carocci, Roma 2000. Cfr. anche G. Vacca, *Il mio ricordo di Franco De Felice*, ivi, pp. 11-27.
3. F. De Felice, *Fascismo democrazia Fronte popolare. Il movimento comunista alla svolta del VII Congresso dell'Internazionale*, De Donato, Bari 1973.
4. D. Bidussa, *Antifascismo e "vie nazionali". A proposito del VII Congresso del Comintern*, in S. Pons (a cura di), *Novecento italiano*, cit., p. 138.
5. F. De Felice, *Questione meridionale e problema dello Stato in Gramsci*, in "Rivista storica del socialismo", 1966, n. 27, pp. 189-220; Id., *Una chiave di lettura in «Americanismo e fordismo»*, in "Rinascita - Il Contemporaneo", n. 42, 27 ottobre 1972, pp. 33-5; Id., *Analisi e prospettive del movimento comunista internazionale in Togliatti (1926-1935)*, in Fondazione G. Feltrinelli, "Annali", *Storia del marxismo contemporaneo*, pp. 1392-442; Id., *Togliatti e la costruzione del partito nuovo nel Mezzogiorno*, in Istituto Gramsci, Sezione pugliese, *Togliatti e il Mezzogiorno*, a cura di F. De Felice, Editori Riuniti, Roma 1977, vol. I, pp. 35-111; Id., *Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo in Gramsci*, in Istituto Gramsci, *Politica e storia in Gramsci*, Editori Riuniti, Roma 1977, pp. 161-220; Id., *I comunisti italiani e la crisi generale del capitalismo negli anni Venti*, in M. Telò (a cura di), *La crisi del capitalismo negli anni '20. Analisi economica e dibattito strategico nella Terza Internazionale*, De Donato, Bari 1978, pp. 177-88; Id., *Togliatti e la via italiana al socialismo*, versione dattiloscritta (una prima versione era stata pubblicata in "La Politica", 1985, n. 2, pp. 38-62); Id., *Questione coloniale e III Internazionale: l'esperienza cinese*, inedito; Id., *Il Komintern e la questione cinese*, in "Rinascita", 1976, n. 37.
6. De Felice, tra l'altro, curò insieme a Valentino Parlato l'edizione di Gramsci, *La questione meridionale*, per gli Editori Riuniti (1966).
7. Cfr. F. De Felice, *L'agricoltura in Terra di Bari dal 1880 al 1914*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1971 (ma scritto un paio di anni prima); Id., *Questione meridionale e dibattito meridionalistico*, in "Rivista storica del Socialismo", n. 15-16, 1962, pp. 285-310; Id., *Società meridionale e brigantaggio nell'Italia post-unitaria*, ivi, n. 24, 1965, pp. 188-200.
8. Cfr. De Felice, *Serrati, Bordiga, Gramsci*, cit.
9. G. Cotturri, P. Serra, *Riformismo e Welfare nella riflessione di Franco De Felice comunista italiano*, in S. Pons (a cura di), *Novecento italiano*, cit., p. 187.
10. F. De Felice, *Nazione e sviluppo: un nodo non sciolto*, in F. Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, t. I, Einaudi, Torino 1995, pp. 783-882; Id., *Nazione e crisi: le linee di frattura*, ivi, vol. III, t. I, Einaudi, Torino 1996, pp. 7-127.
11. Vacca, *Il mio ricordo*, cit., p. 16.
12. De Felice, *Togliatti e la costruzione del partito nuovo nel Mezzogiorno*, cit., p. 91.
13. Id., *Doppia lealtà e doppio Stato*, in "Studi Storici", 1989, n. 3, pp. 493-563.
14. Id., *Questione coloniale e III Internazionale*, cit. Le conclusioni a cui giunge De Felice in questo scritto sono in gran parte riprese nell'articolo *Il Komintern e la questione cinese*, cit.
15. Cfr. Vacca, *Il mio ricordo*, cit.
16. Cfr. S. Pons, *Comunismo, antifascismo e "doppia lealtà"*, in Id. (a cura di), *Novecento italiano*, cit., p. 285. Rimando a questo saggio di Pons per quanto concerne la categoria di "doppia lealtà" alla luce della ricostruzione del rapporto tra Pci e Urss.
17. Cfr. la bibliografia citata alla nota 5.
18. In particolare cfr. De Felice, *Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo in Gramsci*, cit.

19. F. De Felice, *Il Welfare State; questioni controverse e un'ipotesi interpretativa*, in "Studi Storici", 1984, n. 3, pp. 605-58. Su questi lavori cfr. Cotturri, Serra, *Riformismo e Welfare nella riflessione di Franco De Felice comunista italiano*, cit.
20. De Felice, *Una chiave di lettura*, cit.
21. Cfr. questo punto anche F. De Felice, *Introduzione a A. Gramsci, Quaderno 22. Americanismo e fordismo*, Einaudi, Torino 1978.
22. In realtà, a ben vedere, i corsi universitari mostrano un'attenzione maggiore alla storia del socialismo che non i suoi scritti editi. Cfr. Fondazione Istituto Gramsci, Archivio De Felice.
23. De Felice, *Analisi e prospettive del movimento comunista*, cit.; Id., *Togliatti e la costruzione del partito nuovo nel Mezzogiorno*, cit.
24. Id., *Togliatti e la costruzione del partito nuovo nel Mezzogiorno*, cit.
25. Ivi, p. 74.
26. Bidussa, *Antifascismo e "vie nazionali"*, cit., p. 142.
27. De Felice, *Analisi e prospettive del movimento comunista*, cit., p. 1400.
28. Ivi, p. 1430.
29. Su questi temi cfr. anche F. De Felice, *La formazione del regime repubblicano*, in L. Graziano, S. Tarrow (a cura di), *La crisi italiana. Formazione del regime repubblicano e società civile*, vol. 1, Einaudi, Torino 1979, pp. 43-77.
30. De Felice, *Togliatti e la costruzione del partito nuovo nel Mezzogiorno*, cit., p. 73.
31. F. De Felice, *La nazione italiana come questione. Appunti sul decennio 1979-1989*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 1993, n. 1, p. 59.
32. Ivi, p. 60.
33. Ivi, p. 59.
34. Ivi, p. 61.
35. De Felice, *Togliatti e la via italiana al socialismo*, cit.
36. Cfr. F. De Felice, *Intervento*, in S. Pons (a cura di), *L'età degli estremi: discutendo con Hobsbawm del secolo breve*, Carocci, Roma 1998.
37. Come le intense letture dedicate alla storiografia delle "Annales" o alla questione dello Stato moderno. Cfr. Fondazione Istituto Gramsci, Archivio De Felice.
38. F. De Felice, *Sapere e politica: l'Organizzazione internazionale del lavoro tra le due guerre 1919-1939*, FrancoAngeli, Milano 1988.
39. Fondazione Istituto Gramsci, Archivio De Felice, b. II, cartellina 46. *Schema per un incontro di riflessione (Roma, 18.11.79)*. Cfr. F. De Felice, *Autonomia ed egemonia della classe operaia*, in "Rinascita", 1977, n. 28.